

Oslo

## Giornalista costretta a togliersi la croce

DI LUCIA CAPUZZI

**D**ifficile notarla: misura meno di un centimetro e mezzo. E le pietre scure di cui è fatta la rendono opaca, ben poco vistosa, quasi invisibile. Eppure, all'occhio attento dei telespettatori, non è sfuggita la croce indossata abitualmente dalla reporter Siv Kristin Saellmann durante la conduzione del telegiornale. Non solo: alcuni hanno ritenuto «minaccioso» il significato cristiano riconducibile al monile.

Addirittura «offensivo». O, nel migliore dei casi, «indice di scarsa oggettività del canale», la prestigiosa tv pubblica norvegese Nrk. Poco importa che la croce sia il simbolo nazionale per eccellenza: raffigurata in blu scuro, bordata di bianco, è al centro della bandiera che Fredrik Meltzer disegnò per rappresentare la Norvegia. A telespettatori e vertici della Nrk, forse, il dettaglio (che dettaglio non è) può essere sfuggito.

Risultato: il caporedattore della sezione meridionale - quella dove lavora Saellmann - ha ripreso la conduttrice, intimandole di non indossare più quella piccola croce. Una violazione del principio di libertà religiosa stabilito dalla giurisprudenza europea. In occasione della controversia tra l'hostess Nadia Eweida e la British Airways sempre a causa di un ciوندolo a forma di croce, la Corte di Strasburgo ha dato ragione all'impiegata. Ribadendo «l'importanza della libertà di religione,

elemento essenziale dell'identità dei credenti e fondamento, tra altri, delle società democratiche pluraliste». Il medesimo tribunale, però, sul punto è ambiguo. Quando, infatti, «la pratica religiosa di un individuo sconfina sui diritti altrui» può essere «oggetto di restrizioni».

In quale delle due ipotesi rientra l'affaire Saellmann? Il caporedattore non ha dubbi. «I norvegesi hanno un chiaro codice di abbigliamento per i conduttori del tg: questi devono essere ve-

stiti in modo neutrale. Li spingiamo, dunque, ad evitare l'uso di abiti e gioielli che abbiano una qualche connotazione politica o religiosa», ha spiegato al giornale *The Local*, e-

ditto in Norvegia ma in lingua inglese. Cauta la posizione della protagonista. La bionda Siv Kristin, volto storico della tv, ha detto di non gradire «che la gente chiami il mio capo per dirgli come mi devo vestire». Ma la donna ha anche timidamente affermato di «non voler offendere nessuno». Di essere cristiana ma di considerare il crocifisso «incriminato» un ornamento, tanto più prezioso perché regalato dal marito durante una vacanza a Dubai. «Non avrei immaginato che qualcuno potesse protestare». Sull'identità del qualcuno ci sono notizie contrastanti. Alcune indiscrezioni parlano di esponenti della locale comunità islamica secondo cui «quella croce offende l'Islam e indica la non imparzialità della tv pubblica». Saellmann ritiene più

plausibile che siano «zelanti» «attivisti per i diritti civili». Al di là di chi si sia sentito «offeso» dal crocifisso, l'episodio può essere una cartina di tornasole per leggere il delicato momento politico che vive la Norvegia. Al governo, da qualche mese, è andata la coalizione della destra populista di Erna Solberg che ha fatto del giro di vite sull'immigrazione il suo cavallo di battaglia: l'annuncio di una drastica riduzione dei permessi d'asilo è stata il leitmotiv della campagna elettorale. Appena qualche giorno fa, un profugo sudanese in procinto di essere espulso ha compiuto una strage in cui sono morte tre persone. Una protesta estrema e folle quanto inutile. Ora è e-

splso il caso *Nrk*: è la prima volta. Una storia analoga si era, invece, presentata nel 2006 in Gran Bretagna. La protagonista era Fiona Bruce, reporter e conduttrice della *Bbc*. I capi le avevano chiesto di togliere il crocifisso, lei aveva insistito. I vertici avevano, poi, fatto marcia indietro. Stavolta è stata Saellmann ad arretrare. Forse un modo per disinnescare la tensione. Alcuni media riportano il suo allontanamento dalla conduzione ma la notizia non è stata confermata. Al di là di tutto, il dubbio che la questione religiosa stia venendo strumentalizzata in una battaglia tra pro e anti immigrazione rimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La conduttrice Siv Kristin Saellmann mostra il ciوندolo con la croce

Congo

## Sfuma l'intesa di pace con i ribelli

DA LOMÉ MATTEO FRASCHINI KOFFI

**D**opo circa 11 ore di discussione non si è arrivati a nessun accordo. Il tanto atteso trattato di pace che doveva essere firmato dai ribelli del Movimento 23 marzo (M23) e dal governo della Repubblica democratica del Congo a Entebbe, in Uganda, è stato rimandato a una data non ancora definita. E mentre ognuna delle parti scarica la responsabilità sull'altra, le delegazioni sono tornate nelle proprie capitali. «Cosa avremmo dovuto firmare? - ha protestato ieri Lambert Mende, un portavoce del governo congolese - Mai nella storia è stato firmato un accordo con un gruppo che ha di-

chiarato il suo stesso scioglimento». La diplomazia congolese ha inoltre accusato l'Uganda, il Paese ospitante, di essere il vero artefice dell'insuccesso dei negoziati: «L'Uganda sembra ora agire come se fosse coinvolto nel conflitto direttamente - hanno detto alcuni ufficiali del Congo - devono avere dei forti interessi nel M23». Sulla carta, il trattato non è stato firmato perché le fazioni non sono riuscite a trovare una voce unanime riguardo alle parole usate per descrivere il documento. «Eravamo venuti qui per firmare una "dichiarazione",

non un "accordo di pace" - ha sottolineato Mende - i due termini sono legalmente molto differenti». Ma dietro questa precisazione linguistica, sono altre le vere ragioni che hanno determinato il rinvio della firma. «In

**Rinvia la firma con il gruppo M23**  
**E il governo accusa l'Uganda**

questa particolare regione dell'Africa, nessuno si fida di nessuno», hanno affermato alcuni analisti. I ribelli del M23, scontenti della gestione di un precedente accordo, avevano iniziato un anno e mezzo di guerra nell'est del Congo. Un rapporto delle Nazioni Unite aveva però affermato che «gli insorti sono stati appoggiati da U-

ganda e Ruanda», accuse contro le quali i due Stati citati hanno risposto minacciando di ritirare le loro truppe da altri Paesi come Somalia e Sudan. Ricche di minerali preziosi, le regioni nord-orientali del Congo sono ambite dalle società di diversi Stati africani e non. Dopo la presa di Goma, capitale del Nord Kivu, avvenuta un anno fa da parte del M23, il governo congolese ha reagito con bombardamenti e operazioni via terra. Grazie al sostegno delle truppe Onu, il maggiore gruppo ribelle è stato sconfitto. Ma mentre iniziare una guerra in questa zona risulta molto facile, mantenere la pace sembra ancora impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA